

Abbiamo bisogno di un nuovo 1994? - A.Martino - ilblogdiantonimartino - 27-09-10

Il presidente degli Stati Uniti più amato dai nemici dell'America e dai sinistrati di tutto il mondo potrebbe avviarsi a rivivere l'esperienza di Clinton. Com'è noto, questi aveva insediato alla Casa Bianca anche la moglie Hillary col compito di riformare la sanità. Le velleità della first lady, appena trapelate e divenute di pubblico dominio, provocarono nell'opinione pubblica americana una reazione profonda: gli Americani non volevano la statalizzazione del loro sistema sanitario, non avevano nessun interesse a replicare nel loro Paese i fallimenti dei modelli europei. Così, nelle elezioni di mid-term del 1994, espressero questa loro convinzione dando una sonora batosta al partito del presidente che perse la maggioranza in Congresso. Clinton, che è certamente meno sprovveduto del suo attuale successore, si liberò dell'ingombrante presenza della consorte e cambiò politica, diventando molto più pragmatico. E' possibile una ripetizione delle elezioni del 1994 il prossimo novembre?

Sei mesi orsono, quando fu approvata la riforma obamiana della sanità, Bill Clinton dichiarò che "Non appena il presidente firma la riforma sanitaria la sua popolarità crescerà perché gli americani sono fondamentalmente ottimistici." Sei mesi dopo, qualche giorno fa, quando il conduttore della trasmissione "Meet the press" mandò in onda il filmato di quella previsione, Clinton rispose: "avevo torto"! I politici raramente riconoscono di essersi sbagliati, ma Clinton non aveva alternative: tutti i dati demoscopici mostrano che gli americani sono contrari alla riforma di Obama in misura schiacciante, fra il 56% e il 61%.

La sanità è solo uno dei fallimenti del presidente dei miracoli; basti pensare alla dissennata politica di spesa pubblica e indebitamento che non ha ridotto la disoccupazione né rilanciato l'economia e che ha indotto Christina Romer, presidente del Council of economic advisors, a dimettersi. C'è poi l'insensatezza di non volere estendere gli sgravi fiscali introdotti da Bush che scadono il prossimo 1° gennaio. Come gli ha ricordato Arthur Laffer sulle colonne del Wall Street Journal, il rifiuto ha indotto moltissimi contribuenti ad anticipare a quest'anno il pagamento delle imposte su redditi che si realizzeranno l'anno prossimo per beneficiare di aliquote più basse. Il risultato di questa scelta è che, mentre il reddito nazionale di quest'anno apparirà maggiore di quanto non sia, quello dell'anno prossimo sarà più basso del reale.

Né il miracoloso presidente ha fatto meglio in politica estera. Ce ne siamo già occupati in altre occasioni ma varrà la pena menzionare un recente sviluppo. Nel suo ultimo discorso all'Onu, Obama, dopo essersi dilungato sui suoi presunti successi di politica interna (quasi si rivolgesse a suoi potenziali elettori e non ai rappresentanti di tutti i paesi del mondo), ha dichiarato: "Voglio essere chiaro ancora una volta. Gli Stati Uniti e la comunità internazionale cercano una soluzione alle nostre divergenze con l'Iran, e la porta della diplomazia resta aperta nel caso che l'Iran scelga di usarla."

Il risultato di quest'apertura al dialogo è stato subito dopo il discorso di Ahmadinejad, nel quale il leader iraniano, dopo avere proclamato il fallimento del capitalismo (molto originale il macellaio di Teheran!), ha sostenuto che i responsabili del tragico attentato dell'11 settembre sono "segmenti del governo americano che hanno inscenato l'attacco per invertire il declino dell'economia americana e rafforzare la loro morsa sul medio oriente e salvare il regime sionista"!

La politica estera dell'attuale presidente ha diminuito l'affidabilità dell'America come alleato (si pensi alla rinuncia allo scudo antimissilistico che ha messo in grave imbarazzo la Polonia e la Repubblica ceca che avevano accettato di ospitarlo), e ancora più ridotto la sua credibilità come temibile avversario fra i suoi nemici. Obama è stato risoluto al limite della durezza con Israele e morbido con i suoi nemici. Le uniche iniziative corrette sono state quelle assunte rispettando la continuità con la politica del suo predecessore, come il rafforzamento della presenza in Afghanistan.

Ma questa è un'ulteriore ragione per credere che a novembre le elezioni di mid-term andranno male per i democratici. La sinistra, infatti, sarà critica di Obama per la sua politica estera, la riforma sanitaria non spingerà soltanto l'elettorato repubblicano ma anche quello democratico ad essergli ostile (i senatori democratici che dovranno essere confermati a novembre hanno tolto qualsiasi riferimento alla sanità dai loro siti), e lo stato dell'economia indurrà un po' tutti alla disaffezione: molti repubblicani che non sarebbero andati a votare lo faranno, molti democratici preferiranno restarsene a casa.

Tutto ciò è congetturale e in un mese e mezzo può succedere di tutto, ma la prospettiva per Obama non è favorevole. Molti analisti sono certi che i democratici perderanno la maggioranza alla Camera dei rappresentanti mentre per il Senato, anche se la manterranno, è probabile che scenderanno sotto i sessanta, il numero che consente di impedire l'ostruzionismo. Personalmente auspico vivamente la fine di quest'incubo; quanto prima finirà tanto meglio sarà per l'America e per il mondo.